

Non era Syzygy

Theodore Sturgeon

Forse è meglio che non leggiate questa storia, gente. Dico sul serio. No, non si tratta di una di quelle cose tipo «potrebbe succedere anche a voi». È qualcosa di peggio, molto peggio. Anzi è assai facile che vi stia già accadendo in questo stesso momento. E non ve ne accorgereste finché non sarebbe troppo tardi. Non potreste, proprio a causa della natura intrinseca della faccenda. D'altra parte, può anche darsi che non faccia la minima differenza se ve ne parlo. Una volta che vi siate assuefatti al pensiero, magari potrete perfino rilassarvi e vedere il lato comico della cosa. Perché, e il Cielo sa se è vero, un lato comico c'è, in fondo. E va bene, allora. Se pensate di potercela fare... Fu in un ristorante che la incontrai. Forse conoscete il posto: da Murphy's. C'è un bar con un lungo bancone ricurvo e più avanti una dozzina di separé. Di fronte ai separé ci sono alcuni tavolini, quindi un corridoio e poi un'altra sala. Gloria era seduta a uno dei tavolini. C'erano parecchi clienti quel giorno, tuttavia un paio di separé erano liberi e credo che avrei potuto trovare posto anche in sala, senza problemi. Ma c'era un solo posto in cui io avrei potuto sedermi: al suo tavolo. Mi bastò darle un'occhiata per capire che fra tutte le sedie del mondo l'unica che desideravo occupare era quella di fronte a lei. Non sono mai stato tipo da tentare approcci così secchi, intendiamoci, anche perché nel vederla m'ero come bloccato. Però da Murphy's nell'ora di punta può accadere di doversi adattare allo stesso tavolo con un perfetto sconosciuto, così mi mossi in quella direzione. I capelli di lei erano così neri da far pensare a una morbida notte, e la sua pelle lievemente olivastra. Un nasino all'insù e due labbra stupende che sembravano create per sorridere facevano degna cornice ad occhi straordinariamente

profondi, pieni di vita. Senza distogliere lo sguardo dal suo volto scostai la sedia, e mi sistemai di fronte a lei. Il mondo circostante aveva smesso di esistere. M'ero perfino dimenticato di aver fame. Ma non se n'era dimenticata Helen, la cameriera di sala, che non si curava di conoscere il nome dei clienti abituali perché aveva il vezzo d'appioppare loro soprannomi divertenti. Io ero «Mister Doppia Porzione», per la cronaca, e questo mi dava il privilegio di non sprecar fiato a ordinare: Helen sapeva già che avrei preso una birra, doppia, e il piatto del giorno dello Chef, doppio anche quello. M'ero appena seduto che arrivò con un boccale alla tedesca, prese la ventiquattr'ore che avevo appoggiato a terra e andò a metterla dove nessuno avrebbe rischiato d'inciamparci. Nel frattempo io non avevo tolto gli occhi dal volto di Gloria, che da una lieve perplessità era passato a esprimere una forte meraviglia. Più tardi lei stessa mi disse che la meraviglia era stata provocata dalle dimensioni del boccale, ma ho i miei dubbi su questo.

Fu lei a parlare per prima. «Mi sta facendo l'inventario?»

Aveva una di quelle rare voci che contengono tonalità singolarissime, diverse da ogni altra, e per onestà io feci un cenno d'assenso. La sua bella fronte liscia non si corrugò, anche se la risposta le fece stringere un tantino la mandibola.

Mi parve d'averla innervosita. Quando abbassò le lunghe sopracciglia, distogliendo lo sguardo, fui svelto ad allungare una mano verso i suoi salatini. Il gesto riuscì a farle scoprire i denti in un mezzo sorriso. Denti candidi e aguzzi, che mi colpirono.

«Questo cosa significa?» chiese. «Ho fatto una conquista?»

Annuì ancora. «Se un sì non la mette a disagio, le regalo un sì».

«Non pretenda che me lo appunti al bavero», sospirò lei.

«Il suo nome è Gloria», dissi con sicurezza.

«E come fa a saperlo?»

«Semplicemente perché deve essere così».

La ragazza mi fissò con attenzione, come se avesse dovuto farmi il ritratto, e infine inarcò un sopracciglio. «Non mi dica che lei si chiama Leo, o mi metto a urlare».

«Urli pure allora. Ma perché dovrebbe?»

«Io... io ho sempre pensato che avrei dovuto incontrare un uomo di nome Leo, e...» Non terminò la frase, dato che in quel momento Helen arrivò velocissima con un grande vassoio colmo di cibo. Sbarrò gli occhi sul suo contenuto. «Santo Cielo! Lei dev'essere un vero appassionato di aragoste in salsa piccante».

«Non tolga la cinepresa dalla borsetta. Mi limiterò a divorarle rozzamente».

«Non ho mai conosciuto un tipo come lei, questo è certo».

«Nessun tipo come lei ha mai incontrato un tipo come me».

«Ah, sì?»

«Naturalmente. Ma la cosa si spiega: non ce ne sono molti come lei e come me». Mi sistemai il vassoio davanti e afferrai un'aragosta. «Sia gentile, e mi tenga d'occhio mentre mangio. Visto che non riesco a levarle lo sguardo di dosso rischierei di non trovarmi la bocca, e non voglio infilarmi un'aragosta nel colletto».

Lei ebbe una risatina, così limpida che avrei potuto infilare le note e farne una collana. «Va bene, la sorveglierò».

«Grazie. E mentre sorveglia mi dica cos'è che non le piace».

«Cosa non mi piace? Perché?»

«È chiaro che spenderò il resto della mia vita a cercare le cose che le piacciono, o a farle per lei, così cominciamo a cancellare dalla lista quello che non serve».

Lei rise. «Molto bene. Non mi piacciono le telefonate in piena notte e le tappezzerie coi fiori viola. Odio le tendine coi tiranti che si intrecciano, gli Yodels svizzeri, i nani che fumano la pipa, i padroni di casa che vogliono farti assaggiare il loro ultimo cocktail, ma soprattutto odio la maionese... Ehi, lei è un mangiatore veloce!»

«E non mi ha ancora visto quando mi lavo i denti. Comunque la sua lista di cose disgustose mi trova d'accordo».

«Che cos'è che non piace a lei?»

«Le discussioni da salotto dei critici letterari, la gente che ha smesso di guardare il mondo con gli occhi di un bam-

bino, le ragazze che non ridono mai, quelle che ridono sempre, le automobili disegnate per vincere la resistenza dell'aria anche in retromarcia, gli scettici di professione, gli ingenui per scelta, e tutti coloro che non vogliono assaggiare una cosa per paura di sentire un sapore nuovo», dissi, e tornai a dedicarmi all'aragosta.

«Lei ha sbirciato nella mia lista!» protestò Gloria, e sorrise. «Mi chiedo se qui non stia succedendo qualcosa d'importante».

«Lasciamolo succedere, se è così. Non importa cosa sia o perché. Evitiamo di fare come quei bambini che spaccano il vetro della lampadina per capire come fa la luce, vuoi?» dissi, passando a darle del tu. Fermai Helen e le ordinai uno slivovitz.

«Brandy di prugne!» esclamò Gloria. «Piace anche a te?»

«Io ho la birra. È per te che l'ho ordinato».

«Un giorno o l'altro la smetterai d'indovinarle tutte», disse lei, improvvisamente seria. «E sarà un peccato».

«Ma forse sarà anche l'unica soluzione per non venirti a noia».

«Leo. . . »

«Sì?»

Gloria mi fissò così intensamente e con tanto calore che le pulsazioni mi rallentarono. «Niente. Stavo soltanto pronunciando il tuo nome. Leo. Leo!»

Qualcosa mi bloccò la gola. Non un pezzo d'aragosta, quella era già sparita. «Se lo dici ancora in quel modo», sussurrai, «poi non ci lasceranno più entrare in questo locale».

Lei tacque, ma a parlare furono i suoi occhi. I nostri, dovrei dire. Quando allungò una mano sul tavolino a sfiorare una delle mie, ebbi l'impressione di aver vissuto in una pellicola in bianco e nero che all'improvviso diventava a colori. Strappai via un angolo del menù e tolsi di tasca la penna.

«Questo è il mio numero di telefono. Chiamami, se deciderai di non avere altre possibilità».

Lei mi guardò interrogativamente. «Non vuoi il mio numero, o l'indirizzo, o qualcosa di simile?»

«No», dichiarai.

«Ma se...»

«Ti prego, è importante», la interruppi. «Scusa se ti sembra una sciocchezza, ma ogni volta che sarò con te voglio essere sicuro che sia tu a desiderarlo, non che sia una sorta di convenienza dovuta al fatto che ci siamo scambiati i numeri del telefono. Se ci troveremo insieme, dovrà essere perché stiamo andando nella stessa direzione, e più o meno alla stessa velocità, ciascuno mosso dal suo motore personale. Non voglio correre il rischio di annusare la tua pista per riflesso condizionato, solo perché sono un lupo. Se sarai tu a chiamare, entrambi saremo sicuri».

«Questo ha un senso», ammise ella. E quando distolse i suoi grandi occhi neri, levando la mano dalla mia, non potei trattenere un lungo fremito.

Uscito che fui in strada, cercai di calmarmi e ritrovare il senso delle proporzioni. L'aspetto più notevole di quella faccenda già molto notevole era semplicemente questo: in vita mia non m'era mai successo di parlare a una persona come avevo fatto con lei. Sapevo d'essere un carattere scostante, diffidente, poco incline a socializzare con gli sconosciuti, e quanto mai lento negli approcci verso il gentil sesso. Mi sentivo euforico, e camminavo senza prestare attenzione a ciò che avevo attorno. «Ehi... dico a te!» Solitamente quando vengo interpellato in questo modo io reagisco proprio come chiunque altro: alzai lo sguardo. E subito feci un balzo indietro. Di fronte a me, ferma e sospesa nell'aria, c'era una testa umana. La aggirai lentamente, gettai un'occhiata in giro per capire se qualcuno si stava divertendo alle mie spalle, e feci lo sforzo di mettere ancora un piede davanti all'altro. Sbigottito vidi che la testa mi affiancava, muovendosi come se sotto avesse un corpo invisibile e due invisibili gambe che camminassero. Era la faccia di un uomo di mezz'età, un tipo di studioso forse, e mi fissava con ironia.

«Voi siete proprio un diavolo d'uomo, amico. Non è così?» disse.

Con mio stesso stupore fui capace di usare la lingua. «Già. Ci sono alcune persone che lo pensano», borbottai. E di nuovo mi guardai intorno. Scherzo o no, quando altri avessero visto quello che vedevo io ci sarebbe stato un

fuggi fuggi generale.

«Nessuno può vedermi salvo te, amico», disse la testa.
«Nessuno che ne farebbe un dramma, comunque».

«Co. . . cosa volete?»

«Soltanto dirti qualcosa», fu la risposta. Se la testa non aveva polmoni e corde vocali, ciò non pareva ostacolarla. «La partenogenesi» affermò in tono didattico, «ha scarso potere di sopravvivenza, perfino con il sygyzy. Senza di esso. . . » La testa svanì. Poco più sotto apparvero due robuste spalle nude, che si scossero con fare espressivo e poi svanirono anch'esse. Quindi la testa riapparve. «Senza di esso non ci sono possibilità».

«Non potete dirlo», balbettai.

Non lo disse. Anzi non disse nient'altro. E si dissolse nell'aria.

Per un po' non feci altro che guardarmi intorno, a rischio di sembrare un allocco o un allucinato ai passanti. Ciò che la testa aveva detto non possedeva alcun senso per me, da qualsiasi parte lo girassi, ma ripensandoci ora direi che quello fu il succo della cosa che io sto raccontando a voi. In ogni caso fu la prima manifestazione degli avvenimenti anomali che mi si preparavano, e per quanto da sola non fosse bastata a farmi dubitare della mia sanità mentale riuscì a sconvolgermi.

Qui faccio una parentesi per parlarvi un momento di Gloria. Era cresciuta in una famiglia dove nessuno avrebbe

mai confessato d'esser povero, perché se lo erano avevano abbastanza orgoglio da non mostrarlo mai, e come tutte le ragazze allevate in famiglie del genere sapeva apprezzare al loro giusto valore le cose buone della vita. Ma ancor più apprezzava lo sforzo che si doveva fare per procurarsele. All'età di ventidue anni era assistente alle vendite in un grande magazzino (questo era prima della fine della guerra). In quel periodo aveva bisogno di denaro extra, cosicché alla sera cantava per un paio d'ore in un night club. Il resto del suo tempo lo impiegava studiando e facendo pratica per ottenere la licenza di pilota commerciale, e raggiunse quell'obiettivo in pochi mesi. Fu così che trascorse tutto il resto della guerra trasportando aerei dalla fabbrica al campo d'aviazione, in volo.

Cominciate a farvi un'idea del tipo di donna che era?

Definirla semplicemente una ragazza dinamica sarebbe stato farle un'ingiustizia. Aveva intelligenza da vendere, una personalità articolata e non certo semplice, ma diretta e genuina come l'acqua pura. Ed era soprattutto un carattere forte: non di quelli che tendono a imporsi, era troppo sensibile per volersi imporre, voglio dire che era solida come una roccia. Questa sua forza particolare le stava attorno come un alone, piuttosto che come un'armatura, perché non impediva agli altri di raggiungerla. E riusciva a influenzare ogni persona e ogni oggetto con cui fosse venuta in contatto. Talvolta avevo l'impressione di sentire, sulla terra dove lasciava impronte, sulle sedie dove si sedeva, o su una porta o un libro toccato da lei, una sorta di radiazione impressa lì dal suo corpo e che permaneva anche per delle settimane.

Era del tutto autosufficiente. Avevo avuto un buon lampo d'intuito quel giorno, quando proposi che fosse lei a decidere se dovevamo o no rivederci. La sua stessa presenza era un complimento per me. Da allora in poi se voleva vedermi era perché, letteralmente, preferiva la mia compagnia ad ogni altra possibile scelta sulla Terra. E quando non era con me io sapevo che per lei in quel momento quella non era la cosa migliore, la più perfetta, ed a suo modo ella era una perfezionista.

Oh, sì, una perfezionista. Io dovrei saperlo bene!

Per farvi capire meglio le cose aprirò un'altra piccola parentesi su quel che riguarda me. Avevo compiuto da poco i ventisei anni, in quei giorni, e per mantenermi suonavo la chitarra. Ero già passato attraverso lavori di ogni genere, e avevo l'impressione di portarmi dietro le memorie di un'intera vita. In realtà, però, quelli che circolavano nella mia mente erano ricordi di cosette banali: il colore dei muri nella camera in affitto che avevo abitato a Port Arthur, l'estate in cui l'equipaggio del mercantile su cui lavoravo aveva dichiarato lo sciopero a oltranza. Oppure i fiori che una certa ragazza aveva infilati fra i capelli, la notte in cui s'era gettata in mare dal transatlantico a Montego Bay, in Giamaica.

La più remota cosa che riesco a rammentare è l'immagine di mio fratello che piange seduto sul pitale, sul pavimento di cucina, mentre io gli tiro addosso una palla. Aveva quattro anni, uno più di me. E poi ricordo di aver lottato con le unghie e coi denti con un ragazzino di nome Boaz, all'età di sette anni. Ricordo Harriet, che a dodici anni si mostrò favorevole a sperimentare la tecnica del bacio, in una sera

primaverile dietro una siepe, e non ho dimenticato come le sue mani fossero già esperte nell'impedire a quelle di un ragazzo d'andare oltre certi limiti. Ricordo gli irritanti colpetti di tamburo a cui si lasciava andare il batterista quando suonavamo al Beach Hotel, dopo un paio di bicchierini di troppo, e l'espressione sofferente del sassofonista allorché li udiva. Ricordo l'odore ferino della gabbia delle tigri, al Circo Barnes, dove lavorai un inverno come manovale dopo che l'orchestrina si fu sciolta. E ho ancora negli occhi il colosso con un braccio solo che manovrava il pesante mazzuolo, mentre la squadra piantava i picchetti del tendone, così come risento la sua voce allegra cantare per dare il ritmo ai compagni:

Daglielo giù, ficcalo dentro, sbattilo dai,

Così ragazzi! Così si fa con le donne!

E colpisci dai, e ficcalo giù, e batti vai!

Volgare, ma dannatamente efficace per far ridere la squadra di sei uomini ansanti che faticavano per star dietro al suo braccio, mentre in circolo attorno ai picchetti assaporavamo il rintocco delle mazze e dell'acciaio. Ricordo un altro martello, quello di un vecchio fabbro nella sua bottega di Portorico, che riparava un pezzo del furgone su cui tenevamo i nostri strumenti musicali. Mike, il batterista, disse che quell'incudine cantava una musica più dolce e più vera della nostra, e ne ascoltava i rintocchi come incantato. Ricordo i calli alle dita che mi facevano venire le corde della chitarra, dopo ogni breve periodo d'inattività. E ricordo la sera in cui il grosso Finnish lasciò cadere il clarino, si portò una mano

alla fronte e rotolò giù dal palco, vittima di un colpo apoplettico. Uno degli strumentisti disse che aveva sollevato la mano per l'improvviso dolore, ma io avevo gli occhi fissi nei suoi ed ebbi l'impressione che mi stesse dando un ultimo triste saluto.

Dettagli, particolari privi di importanza, non è vero? La mia testa è piena delle cosette intime di una vita che forse è tale grazie soltanto ad esse.

Dal nostro incontro al ristorante dovettero trascorrere più di due settimane - per la precisione sedici giorni, tre ore e ventitré minuti - prima che Gloria mi telefonasse. E in quel periodo mi sentii quasi impazzire. Ero geloso, ero preoccupato, ero frenetico. Maledivo me stesso per non averle chiesto il numero, mi davo dell'imbecille per non aver domandato il suo cognome. C'erano momenti in cui mi ripromettevo che, se avesse finalmente chiamato, le avrei detto di andare al diavolo. E c'erano momenti in cui piantavo lì il lavoro - stavo facendo degli arrangiamenti per una piccola orchestra - e sedevo accanto al telefono pregando Dio che suonasse. Mi preparavo le cose che le avrei detto: le avrei chiesto cosa la teneva tanto occupata, le avrei chiesto se aveva un amico, le avrei chiesto il perché del suo silenzio, mi sarei mostrato casuale e disinteressato, le avrei. . .

Il telefono squillò, alzai il ricevitore ed era Gloria, e il nostro dialogo fu questo:

«Hello?» dissi io.

«Leo?»

«Sì, Gloria».

«Sto venendo su».

«Ti aspetto».

Riattaccai e andai ad attenderla alla porta. Non l'avevo mai toccata, a parte quel breve contatto delle nostre mani. E tuttavia quando entrò, con assoluta naturalezza e come se non avessi mai fatto altro in vita mia, la presi fra le braccia e la baciai. Ciò che stava per accadermi avrebbe avuto degli aspetti terribili, e ciò malgrado talvolta mi chiedo se momenti come quelli non compensarono in un certo modo l'orrore della cosa.

La presi per mano e la condussi nel soggiorno. I contorni della stanza sfumavano e ondeggiavano intorno a lei, tanto i miei occhi erano concentrati sulla sua persona. Anche l'aria aveva un profumo che mi appariva diverso. Sedemmo insieme con le mani nelle mani, lasciando parlare i nostri sguardi, e tutto ciò che avrei voluto dirle svanì nel contatto delle sue labbra.

La pelle di lei era seta, era morbida come la gola di un passerotto, era pulsante e calda sotto la mia bocca, ed io mi abbeveravo a lei scosso da un tremito quasi sbigottito, perché sentivo che non avrei potuto saziarmene mai. Staccando a fatica le labbra dalle sue la guardai negli occhi: erano colmi di luce.

Sebbene non ce ne fosse bisogno, per farmi conoscere le mostrai le mie cose. Misi su alcuni dischi - pezzi di Reinhard, dei New Friends of Rhythm, un brano di Bach e uno

di Grieg - le mostrai degli album di stampe che collezionavo, fui lieto del suo interesse davanti allo scaffale dei miei libri, e in tutte quelle cose scopersi di trovare colori, suoni e significati nuovi. Nuovi perché per la prima volta le riesaminavo insieme a lei.

Nulla di quanto Gloria vedeva - non un disco, non un libro, non una stampa - le era sconosciuto. Per qualche singolare alchimia aveva percorso le mie stesse strade in fatto di gusti estetici, e le sue preferenze andavano alle cose che amavo anch'io. Tuttavia ella le apprezzava da punti di vista esclusivamente suoi, personalissimi, ed era meravigliata dalla diversità dei miei e curiosa di conoscerli, così come io ero avido di esplorare la sua personalità.

Ci venne spontaneo di star lì a parlare, discutendo di libri o di luoghi, di idee e di gente. A suo modo era abbastanza mistica, lo scopersi quando disse: «Credo davvero che ci sia qualcosa, dietro vecchie superstizioni come l'evocare i demoni, o il tentare di far materializzare gli spiriti dei morti». Il suo tono si fece pensoso. «Ma le dicerie sulle streghe armate di filtri e pentagrammi, sulle fatture a base di unghie e capelli, e sulla negromanzia in genere, sono soltanto fantasie... a meno che questi rituali non siano i discendenti corrotti di altri più antichi, funzionanti, basati sulla realtà di energie psichiche o psicofisiche situate nella mente dello «stregone» stesso».

«Sono argomenti di cui non so molto», confessai, accarezzandole i capelli. Toccarglieli mi dava un piacere sconosciuto. «Hai mai fatto esperienze di questo genere? Te lo chiedo perché so che sei una strega. L'ho saputo quando

mi hai messo un filtro d'amore nella birra, al ristorante».

«No, non sei affatturato», disse lei seria seria. «C'è già troppa magia dentro di te. Sei già tutto magico».

«Sei molto dolce». Le sfiorai la punta del naso. «Sei mia».

«Niente affatto!» esclamò lei, con quella divertente vivacità che esibiva passando dalle fantasie ai fatti. «Non sono io ad appartenere a te. Sei tu che appartieni a me!»

In quella dichiarazione colsi una sfumatura che dovette conferirmi un'aria perplessa, perché ella rise e mi baciò una mano. «Ciò che appartiene a te è solo una bella fetta di quel che potrei chiamare noi», spiegò con cura. «Per il resto tu appartieni a te, ed io a me. Capisci?»

«Credo di sì», mormorai. «Ti ho detto che volevo che stessimo insieme per il solo motivo che, forse, stavamo percorrendo la stessa strada, spinti ciascuno dal suo motore... Non so se questo sia vero, dopotutto».

«Non cercare mai d'afferrare più di quello che le tue mani possono contenere, Leo. Se io dovessi appartenere completamente a te comincerei a cambiare, non sarei più io, e ti ritroveresti a non aver avuto quasi nulla di ciò che desideravi».

«Sembri molto sicura di queste cose, tanto vaghe e inafferrabili».

«Non sono affatto vaghe. Sono importanti. Se non fosse per queste cose io dovrei smettere di vederti. Io... vorrei,

smettere».

Le cinsi le spalle con un braccio. «Non dirlo neppure», mormorai, scoprendo che quella possibilità mi spaventava. «Parliamo d'altro. Finisci il tuo discorso sugli spiriti e sui pentagrammi».

Gloria aveva abbassato gli occhi, e nel suo silenzio potei avvertire una paura identica a quella che per un attimo aveva sconvolto me.

«Ho letto molto su questi argomenti, e ci ho anche pensato molto», disse poi in tono quieto. «Non so bene perché, forse li trovo affascinanti. Sai una cosa, Leo? Io credo che sia stato scritto fin troppo sulle manifestazioni diaboliche. E sono convinta che il bene sia assai più potente del male. Si sono scritte molte idiozie sui fantasmi e sui vampiri, e il male contenuto in queste creature è molto inferiore a quello che si favoleggia. Ad esempio, lo sai che i vampiri esistono realmente?»

«In quale castello li hai visti?» ridacchiai.

«Basta andare in un grande ospedale. La malattia si chiama porfiria, e colpisce una persona su duecentomila. Ma se ne conoscono nove varietà, di cui otto innocue, e solo chi è affetto dal nono tipo mostra i sintomi caratteristici del vampiro: desiderio di sangue, smagrimiento e aspetto un po' orrido, fobia per la luce solare, perfino repulsione per l'aglio. Ma nient'altro, ed è curabile. Questo dimostra che nella realtà il male striscia via facilmente all'avvicinarsi del bene. Tutte queste cose sono state esagerate. Sono abbastanza

notevoli, eppure per definizione ciò che è notevole è molto raro. Ti pare?»

«Se vampiri e spiriti e stregoni sono notevoli - e lo sono - allora cos'è il banale?»

Lei allargò le mani, forti e delicate. «Le manifestazioni del bene, naturalmente. Io credo che esse siano molto più facili ad ottenersi. Sono convinta che accadano ovunque e di continuo. E una mente diabolica dev'essere diabolica davvero per agire allo scoperto contro di esse. Da tutto ciò che ho detto posso solo dedurre che occorre una potenza mentale terrificante anche per evocare il più piccolo demone. Far realizzare le cose buone dev'essere invece molto più facile, perché esse si accordano a un ambiente fondamentalmente positivo. La gente che vive un'esistenza retta è molta, mentre non conosco nessuno che si appella in ogni suo atto alle forze del male».

«Quand'è così, perché non c'è più gente che evoca le cose buone da oltre questa mistica cortina?»

«Ma lo fanno!» esclamò lei. «Devono farlo! Il mondo è così colmo di cose buone, e perché mai credi che lo sia? Da dove viene la bellezza che c'è in Bach o nelle Cascate Victoria? E il colore dei tuoi capelli, e la risata di un bambino, e il sapore della birra che hai nel frigorifero?»

Scossi la testa lentamente. «Sono cose che danno gioia, ma niente più di questo».

«Perché no?»

La strinsi a me. Indossava un abito aderente color vinaccia, e un foulard di seta bianca intorno alla gola. «Tu sei una cosa buona», sussurrai. «La cosa migliore che mi sia mai capitata. Se ciò che hai detto è vero, allora tu rischieresti di essere solo un'ombra, un sogno, il pensiero più inebriante che io abbia mai pensato».

«Oh, tu, sciocco!» disse, e all'improvviso i suoi occhi erano lucidi di lacrime. «Tu, grosso bellissimo sciocco uomo!» Accostò il viso al mio e mi diede un morsetto su una guancia. «Questo è reale?»

«Se non lo è», dichiarai, eccitato, «Guai a chi mi sveglierà da questo sogno».

Rimase con me un'altra ora, durante la quale ci scordammo dello scorrere del tempo, e poi se ne andò. Ma stavolta mi lasciò il suo numero di telefono: quello di un albergo. E dopo che ella fu uscita mi aggirai avanti e indietro per la casa, guardando la lieve depressione sul divano dov'era seduta, toccando il bicchiere da cui aveva bevuto, riprendendo in mano i libri e i dischi a cui s'era interessata. Sentivo quella radiazione causata da lei in ogni oggetto. Più eccitante di tutto fu - me ne accorsi quando ripetei il movimento con cui avevo mosso una guancia contro quella di lei - la sensazione nitida della fragranza della sua pelle. Ero in grado di avvertirla concretamente. Ripensai a ogni minuto trascorso in sua compagnia, e risentii la sua voce, rividi i gesti che avevamo compiuto. Fantasticai anche sulle cose che non avevamo fatto, che era stato giusto non fare, e al pensiero sospirai. Ma senza bisogno di scambiarsi una parola ci eravamo detti che quel che merita fare merita

anche attendere, perché nulla è completo se è prematuramente assaporato.

Gloria tornò il giorno dopo, e quello successivo ancora. La prima di queste due visite fu stupenda. Vi ho detto che cantava, no? Così tirai fuori la chitarra buona e l'accompagnai, e per una felice combinazione lo strumento era accordato su chiavi piuttosto alte, che s'intonavano alla sua bella voce di contralto. Elettrizzato ci diedi dentro come se dovessi fare un'audizione a Broadway, ricamando accordi intorno alle sue pause, e poi ci applaudimmo a vicenda. Ridemmo un bel po', anche, quasi sempre di cosette che resteranno segrete fra noi e che sarebbe impossibile far capire ad altri è mai esistito un amore senza il suo linguaggio segreto e unico? - e parlammo a lungo di un libro intitolato La Fonte, che com'era accaduto a me, sembrava aver fatto un grosso effetto anche su di lei.

E fu quel giorno, dopo l'uscita di Gloria, che cominció ad accadere la cosa, quella cosa che da strana si trasformò in orrida e spaventosa. Ero solo da circa un'ora allorché sentii provenire dall'ingresso quello che sembrava il ticchettio di piccoli artigli sul pavimento. Stavo buttando giù un arrangiamento per un trio strumentale, ancora distratto dal pensiero di Gloria, e un brivido di gelo mi scivolò per la schiena. Misi giù la penna e mi volsi alla porta. Ricordo ancora che non ne fui subito spaventato, ma ebbi l'impressione che vi fosse un esercito di animaletti dalle zampe unghiate in preda al terrore, a una silenziosa frenesia di fuga, e fu questo a colpirmi. Da cosa stavano scappando? La domanda mi parve molto più importante dell'altra: Chi, o cosa erano?

Lentamente mi alzai e andai alla parete, poi lungo di essa strisciai fino alla porta, non tanto per restare fuori vista quanto per poter cogliere di sorpresa la cosa che aveva spaventato i piccoli possessori degli artigli in fuga.

Non avrei mai creduto di riuscire a sorridere mentre la tensione mi faceva rizzare i capelli sul collo, eppure la mia bocca sorrise, perché all'ingresso non c'era niente e nessuno. Accesi la luce e continuai a non vedere nessuno. Ma il ticchettio di zampine si fece più rapido - mi pareva di sentirne migliaia - e il battere e il graffiare si intensificarono in un crescendo che suggeriva orrore e ritirata confusa. Questo fu ciò che mi fece rizzare i capelli. Quel che mi fece sorridere fu... Il rumore proveniva dai miei piedi!

Immobile sotto l'architrave ruotai gli occhi attorno, quasi facendomeli schizzare dalle orbite nello sforzo di vedere qualcosa. Ma il ticchettio sembrava provenire un po' da tutti gli angoli del locale, come se fosse generato dalle mie scarpe e subito s'irradiasse per l'intero pavimento. Dietro di me non lo sentivo, però davanti e ai lati sì, allora feci alcuni passi nell'ingresso. All'istante il rumore di piccoli artigli mi aggirò passandomi anche alle spalle, e si localizzò lungo il perimetro del locale. Il mio sorriso divenne una smorfia rigida quando mi resi conto di quel fatto:

L'orrore da cui quelle cose fuggivano ero io!

Poi lo scalpiccio diminuì gradatamente, come se le invisibili creature avessero trovato il modo di uscire un poco alla volta dalla stanza. Stavano sfollando, e da lì a un paio di minuti parve rimanercene una sola, che mi zampettava rap-

idamente intorno quasi in disperata ricerca di un invisibile buco da cui filarsela. Lo trovò, e appena l'ebbe imboccato tutto fu silenzio.

Girai su me stesso, tornai in soggiorno e sedetti al tavolino, senza pensare a niente. Per un poco cercai anzi di riprendere il lavoro, finché la mano cominciò a tremarmi tanto che la penna mi cadde sullo spartito. Cosa mi stava succedendo?

Involontariamente ripensai a Gloria. Che ci fosse all'opera una specie di terribile legge di compensazione? Per ogni oggetto al sole, un'ombra nera. Per ogni sorriso lieto, un grido d'angoscia da qualche parte. Per ogni momento di gioia con Gloria, un momento di orrore e di tenebra nella mia mente.

Mi stava succedendo qualcosa?

Gloria significava molto per me. La sua immagine, la sua voce, la sua realtà, la sua solida normalità, il suo squisito modo di fantasticare coi piedi per terra, tutto ciò era già la mia vita. Non potevo diventare pazzo. Non dovevo permettermelo. Non proprio ora! Ad un tratto mi sentivo... un emarginato. Emarginato! Non idoneo! Quell'etichetta mi fece tremare come il vecchio grido medievale: «All'untore!»

«Gloria, tesoro», avrei dovuto dirle. «Dolcezza, suppongo che questo chiuda il capitolo. Lo vedi anche tu, il mio cervello è finito fuori pista. No, non sto scherzando, purtroppo. Li senti? Si sono già fermati qui fuori, con il furgoncino bianco, coi loro camici bianchi, per portarmi all'Albergo della Risata

Eterna. Non voglio che tu venga a farmi visita. Una cosa pietosa, vero? Penoso e basta. Diciamoci una bella stretta di mano, bambina, e poi cercati qualcuno che sia degno di te».

«Oh, Gloria!» gemetti. Lei era bellezza, colore, luce, musica. Potevo ancora sentirla, stretta a me. «Non lo so. Non so più cosa devo fare. Che significa tutto questo? Che cos'è?»

«Sygyzy.»

Mi voltai con un ansito di paura. Sospesa nell'aria a mezzo metro sopra il divano, ironica e un po' sprezzante, c'era di nuovo la testa che mi aveva parlato fuori dal ristorante di Murphy's. «Ancora tu! Ora sono certo d'essere pazzo. Allucinazioni paranoiche, vero?» Strinsi i denti. «E va bene. Cos'è questo sygyzy?»

«Ciò che accade a te».

«Ah, sì? E cos'è che mi sta accadendo?»

«Sygyzy», sogghignò la testa.

Avevo gli occhi vacui, ne ero sicuro. Mi sentivo vuoto e vacuo, perfino incapace di emozioni. Fu per questo che non scappai via urlando e continuai a fissare quella cosa. «Allora spiegamelo», rantolai. «Dimmi chi sei, e cos'è il sizz-sizz... gyzy!»

«Io non sono nessuno», disse la testa. «E il sygyzy è una mescolanza di partenogenesi e altre cosette. Io credo che

sia proprio quanto succede a te. Se non fosse così...» Scompare, e al suo posto si materializzò una mano che schioccò rumorosamente le dita. La testa uscì di nuovo dal niente e sorrise. «... saresti fregato, allora!»

«Non fare quella cosa», balbettai, stordito.

«Che cosa?»

«Quel... quell'apparire a pezzi e bocconi. Perché lo fai?»

«Ah! Conservazione dell'energia. È una legge valida anche qui».

«E dov'è questo qui?»

«Non puoi ancora capirlo facilmente, per ora. È il luogo dove esistono i rapporti inversi. In altre parole, se lì una cosa sta a un'altra in un rapporto di tre a cinque, qui ci sta per cinque a tre. Le energie devono bilanciarsi. Chiaro?»

Non era chiaro per niente. Anzi era del tutto privo di senso. Apersi la bocca per fare un'altra domanda ma la testa era scomparsa. Chiusi gli occhi e restai lì con le spalle ingobbite, cercando disperatamente di non scivolare nell'irrealtà, e forse piansi.

Il giorno successivo, come ho detto, ci fu la seconda visita di Gloria. E io mi comportai in modo sbagliato con lei: le feci domande che m'ero ripromesso di non fare, e mi comportai come un adolescente geloso. Ma cos'altro c'era da aspettarsi? Tutto era cambiato, tutto era diverso. Le aprii la porta e lei mi passò davanti con un sorriso, neppure caldo

come mi sarebbe piaciuto, lasciandomi lì sulla soglia con aria impacciata. Si tolse la giacca e subito si lasciò andare a sedere sul divano.

«Mettili su un po' di musica, Leo».

Mi sentivo ancora agitato, sconvolto, e mi chiesi se Gloria non me lo stesse leggendo in faccia. O forse non le importava? D'un tratto il fatto che fosse entrata senza baciarmi m'irritò, e andai a piazzarmi davanti a lei.

«Gloria», chiesi, secco. «Dove sei stata?»

La ragazza alzò verso di me un sorriso vago, quasi che mi stesse osservando in prospettiva, ed io ebbi l'impressione di sentirmi crescere le corna sotto il cuoio cappelluto. Invece di rispondere si alzò, prese un disco, la «Danza delle ore», e lo mise sul grammofoono regolando i toni bassi al massimo. Poi alzò il volume e tolse i toni alti, il che è la peggior cosa che si possa fare con una musica di quel genere. Attraversai la stanza e riabbassai il volume, correggendo i toni.

«Per favore, Leo», si lamentò. «A me piace così».

A denti stretti girai le manopole come voleva lei, quindi sedetti su una sedia coi gomiti sulle ginocchia e l'aria imbronciata. Sapevo che era un errore mostrarmi così nervoso.

Sì, lo so quel che dovrei fare, pensai rabbiosamente. Dovrei farla finita prima che sia troppo tardi, alzarmi e dirle di andarsene.

E sarebbe stato saggio. Ma non mi mossi. Come avrei potuto? Lei era Gloria! Perfino quando la guardai e m'accorsi che mi fissava con un'ombra di sorriso sulle labbra, preferii tacere. Ebbene, forse era già troppo tardi. Poi ebbi l'impressione che mi studiasse, paragonandomi a. . .

Sì, era così. Mi stava paragonando a qualcuno. Magari qualcuno molto diverso da me, forse più rude, o più aggressivo, o più deciso, e il confronto mi era sfavorevole. Perché mi fissava in quel modo? Decisi di lasciare a lei la prima mossa. Il disco finì, la puntina si alzò e il braccio ricadde sul supporto. Negli occhi di lei lessi che avrei dovuto alzarmi e girare il disco, ma non lo feci.

«E va bene, Leo», sospirò Gloria. «Cosa c'è che non va?»

Dissi a me stesso che tanto valeva capire se l'idea di litigare le piaceva o meno, così risposi: «Sei cambiata. C'è un altro, non è vero?»;

Lei lasciò vagare lo sguardo sui quadri alle pareti, e in tono abbastanza neutro confessò. «Sì, certo che c'è».

«Uff!» sbuffai, perché quella frase m'aveva colpito dritto al plesso solare.

«Si chiama Arthur», mormorò ella con voce sognante. «È un vero uomo, sai».

«Sul serio?» sbottai, secco. «Vuoi dire uno di quei tipi che ti bruciano con gli occhi, ti chiamano «pupa», non usano mai il freno sull'autostrada, gonfiano il petto virilmente al timone della loro barca da navigatori solitari sottocosta, e poi

a letto ti dicono «scusa, è la prima volta che mi capita, bambola». E quando li hai sposati, o ti tocca fargli da mamma, o quanto sono uomini lo sanno anche le altre».

«Piantala», disse lei come casualmente. «Non essere sciocco e dispettoso, Leo».

Trassi alcuni lunghi respiri. Sì, forse era meglio che la piantassi, pensai, ma non ne fui capace. «Perché vieni qui e mi metti di fronte a questa faccenda? Perché non ti prendi il tuo vero uomo e non te ne vai alla conquista del mondo sul suo yacht, o sul suo aeroplano, o a cavallo del suo portafoglio, come si fa con tutti i veri uomini che si rispettino? Perché mi hai fatto infilare il naso negli affari tuoi?»

Lei si eresse, pallida, così bella che fui costretto a chiudere gli occhi per non mettermi a gridare. «Sono venuta per avere qualcosa da paragonare con lui», disse con energia. «Tu sei tutto ciò che io ho sempre sognato, Leo, e i miei sogni sono... molto precisi...» Il fiato le si mozzò per la tensione. «Arthur è... è... Ascoltami, Leo, io so tutto di te. So come la pensi, so cosa dirai, so cosa ti piace, e questo è meraviglioso, ma... ma Leo, Arthur è qualcosa di esterno a me. Non lo vedi? Puoi capirlo? A me non sempre piace ciò che Arthur fa. Però, se non altro, io non posso prevedere cosa farà! Tu... tu condividi tutto con me, Leo caro, ma tu... non prendi niente!»

«Così, eh?» ringhiai. Mi alzai e con due lunghi passi le fui davanti. Mi chinai e l'afferrai per le spalle.

«Fermati, Leo!» ansimò ella. «Fermati, aspetta. Tu puoi farlo, ma non devi, perché non saresti te stesso. Non recitare una parte, non essere ciò che non sei. No, Leo. No... no...»

Aveva ragione. Oh, sì, mi conosceva davvero bene e aveva ragione. Una scena carnale da melodramma era estranea al mio carattere. Le afferrai i polsi e la costrinsi ad allargare le braccia, poi vinsi la sua resistenza e gliele piegai dietro la schiena, imprigionandola contro la spalliera del divano. Lei cedette, ansante, a occhi sbarrati.

«Ora vedrai, se posso o non posso», sussurrai fra i denti. Accostai il viso al suo e le diedi appena un bacio sulla fronte, poi la lasciai di colpo. «Chediglielo, al tuo vero uomo, se ti ama al punto di non sfiorarti neanche quando si sente torcere dal desiderio!» esclamai, tremando di disgusto per me stesso.

«Oh, Leo caro...» Gloria si alzò e venne a mettermi una mano su una spalla. D'un tratto abbassò gli occhi sul pavimento ed emise un grido di terrore.

Per la reazione feci quasi un balzo, mentre la ragazza cercava freneticamente di scostarsi e nello stesso tempo mi si aggrappava addosso. Poi mi accorsi che Abernathy stava correndo qua e là, ancor più spaventato di lei, e la presi saldamente per le spalle. Forse fu la tensione nervosa, forse fu soltanto un riflesso, fatto sta che scoppiiai a ridere.

Abernathy è il mio topo.

La nostra conoscenza risale al periodo in cui presi in af-

fitto l'appartamento. M'ero subito accorto, dalle tracce che lasciò passando sopra del latte rovesciato in cucina, che doveva esserci un topolino, e avevo comprato una trappola a cassetta. Non era stato facile procurarmela, perché nei negozi si trovavano soltanto quelle disgustose ghigliottine a scatto che ammazzano il roditore, mentre la mia intenzione era di rimetterlo in libertà da qualche altra parte. Io odio i ratti di fogna, però i topolini delle soffitte sono un'altra cosa, capite?

Catturai Abernathy fin dalla prima notte. Era grigio, piccolo e con gli occhietti rotondi. Una bestiola così innocua che mi sentii in colpa per averlo messo dietro le sbarre. Deposì allora la trappola sul tavolo e gli tenni un discorsetto (in parole semplici, naturalmente) spiegandogli che rubacchiare nella mia cucina era cosa biasimevole e antisociale. Gli raccontai che quand'ero bambino mi avevano insegnato a non spargere le briciole su tutto il pavimento, e a non sporcare, e che perciò quel che valeva per me doveva a maggior ragione valere per lui. Insomma gli impartii una salutare lezione teorica di buone maniere. Poi, per farmi perdonare, infilai un pezzetto di formaggio nella trappola e glielo lasciai rosicchiare. Infine apersi lo sportello e lo liberai.

Per un paio di giorni dopo quel fatto non lo rividi, tuttavia avevo rimontato la trappola e la terza notte lo ricatturai. Non parve prendersela troppo a male, anche perché era riuscito a staccare l'esca e se ne stava rimpinzando, ma dovette sobbirsi un altro discorsetto sul buon comportamento. Nella settimana che seguì lo catturai ancora tutte le notti, finché un mattino lo trovai fermo allo sportello chiuso della trappola che cercava di entrare a mangiare l'esca. Lo apersi

ed egli andò dentro docilmente. Per un po' di tempo, in seguito, parve considerare la trappola una sorta di mensa aperta la notte, dato che avevo fissato lo sportello in modo che non scattasse più; poi lo abituai a venire a cercare il suo pezzetto di cibo in un piattino. Non glielo facevo mai mancare, sapendo che in altre parti dello stabile il portiere disseminava bocconi avvelenati, e col trascorrere dei mesi facemmo amicizia.

E adesso Gloria era lì, pallidissima e pietrificata, mentre proprio al centro del pavimento Abernathy la fissava sfregandosi il musetto con le zampe. Solo allora ricordai che la povera bestiola non toccava cibo da un paio di giorni, dato che m'ero dimenticato anche della sua esistenza. Ecco perché, per nulla intimidito dalla mia ospite, era uscito a pretendere quel che gli era dovuto.

«Stai calma, cara, me ne occupo io», dissi.

Guidai la ragazza a una sedia e andai alla porta. Sulla soglia mi volsi a chiamare Abernathy, col rumore a cui l'avevo abituato a rispondere, una specie di tchk-tchk prodotto dalla lingua contro il palato il cui significato era «la cena è pronta». Il topo corse verso di me, esitò a guardare Gloria, le indirizzò con la coda un «pensala come vuoi e all'inferno!» poi mi si arrampicò svelto su per i pantaloni. All'esterno, per fortuna.

Prima che raggiungessi il frigorifero dove tenevo il formaggio era riuscito a scendermi da una spalla fin sul palmo della mano. Lo piazzai a mangiare in un angolo della cucina e tornai in soggiorno, dove Gloria mi attendeva rigida e ad

occhi spalancati.

«Leo. . . come hai potuto toccarlo?» ansimò.

«È morbido come velluto. Non hai mai toccato un topo?»

Lei mi fissò con un brivido d'eccitato sgomento, quasi che mi avesse appena visto strangolare Dracula con le sue stesse budella. «Non sopporto neppure di vederli».

«Un topino? Non vorrai dirmi che una ragazza come te salta sulla sedia alla maniera vittoriana?»

«Piantala di ridere di me», s'irritò. «Tutti gli animali molto piccoli mi fanno questo terribile effetto. Gli scoiattoli poi. . . » Fu scossa da un brivido. «Se solo li sento correre sul pavimento con quelle zampette unghiate, o li vedo sparire sotto qualche mobile, mi vengono delle crisi di nervi da impazzire».

«Se li senti?» Inarcai un sopracciglio. «Be', è una vera fortuna che tu non sia rimasta qui l'altra sera, allora».

«L'altra sera?» Il nervosismo le aveva fatto cambiare voce, ma cercò di sorridere. «Dopo che ti ho lasciato, dici? Che combinazione. Proprio l'altra sera ho parlato con Arthur delle mie piccole fobie».

Se l'incidente del topo mi aveva rimesso di buonumore, quella frase fu una secchiata d'acqua gelida. «Non vorrei farti fare tardi», borbottai. «Magari il tuo Arthur ti sta aspettando, no?»

«Sì», rispose, senza alcuna inflessione particolare. «Forse.

Arrivederci, Leo».

«Arrivederci». Le porsi la giacca, che indossò con un sorrisetto e un cenno del capo.

«Grazie», disse. «Bene, ci vediamo?»

«Certo. Ti chiamo io».

«Mi raccomando», sorrise, e uscì.

Mi sdraiai sul divano cercando di schiarirmi le idee. Qualcosa era accaduto fra noi. Qualcosa di poco piacevole, il cui nome era Arthur. Una cosa che non riuscivo a capire era come questo Arthur potesse ancora godere delle attenzioni di Gloria, vista l'alchimia che c'era fra lei e me. So di cosa parlo. Quando l'avevo baciata, ogni volta che l'avevo toccata, Gloria era sembrata fondersi con me corpo e anima. Un solo sguardo fra noi due ci univa con la forza di un cavo d'acciaio, escludendo il resto del mondo e lasciando quel «tu e io» che chiamare amore è perfino poco. In via ipotetica potevo capire che qualcun altro avesse una possibilità d'infrangere una simile attrazione, qualcuno più intelligente e simpatico, più attraente, e magari anche ricco. Ma da ciò che Gloria aveva detto non mi pareva che il suo caso fosse questo.

Fuori era venuto il buio. Mi alzai per accendere la luce e scivolai. Il pavimento era bagnato. No, non soltanto bagnato: era molliccio e appiccicoso. Piuttosto perplesso barcollai avanti e appena riuscii a raggiungere la parete girai l'interruttore. Solo allora compresi cos'era quell'odore dolciastro: tutto il pavimento era coperto da uno spesso strato

di maionese, gialla e luccicante. C'era maionese sul tavolo, sulle sedie, sugli scaffali e su tutti i piani d'appoggio. La stanza ne era piena in ogni angolo.

«Lei sta pensando a questo, proprio adesso», disse la testa. Solo che stavolta non era una testa, bensì una confusa massa di tessuti flaccidi, dove le vene scoperte pulsavano orridamente. Mi sentii contrarre lo stomaco dalla nausea.

«Spiacente, sono fuori fuoco». La disgustosa cosa tondeggiante si mosse verso di me, e diventò una faccia.

Cianciando e rischiando di scivolare nello strato di maionese tornai al divano, e imprecai. La faccia sorrise. «Se ne andrà fra poco. Mi dispiace dovertelo dire, ma non è sygyzy. Sei messo male, amico».

«Che cos'è il sygyzy?» sbottai. «O cosa non è?»

«Arthur. L'intera faccenda con Arthur».

«Vattene. Parla sensatamente oppure sparisci. Lasciami in pace».

La testa si scosse come tristemente impietosita. «Prendila con calma. Tutto ha una contropartita, no?»

«Non so che farmene dei tuoi consigli». Irritato annaspai verso uno scaffale e ne tolsi un dizionario, gettando un'occhiataccia alla testa che mi osservava con aria compassionevole.

In quell'istante la maionese scomparve.

Con un grugnito presi a sfogliare le pagine in cerca della «S». Situare, Situazione, Siviglia... Sizigie! «Eccolo qui», dichiarai, soddisfatto. «Sizigie: ciascuno dei due punti nei quali la Luna è in linea con la Terra e il Sole, dunque in Luna Piena o Luna Nuova». Alzai lo sguardo. «Stai forse cercando di dirmi che sono caduto preda di qualche effetto magicoastrologico?»

«No di certo», fu la risposta. «E se quel che dice il tuo dizionario è tutto qui, farai meglio a comprarne un altro». Con questo commento la testa svanì nel nulla.

«Ma allora...» borbottai. Il dizionario non mi aiutava, sempreché la parola che avevo capito fosse davvero «sizigie». Con un sospiro lo rimisi sullo scaffale.

Il giorno dopo ero in una cabina di registrazione della società discografica, quando qualcosa di fulvo e peloso attraversò l'aria venendo ad atterrare su una mia spalla. Lo spartito che stavo correggendo mi cadde di mano mentre l'oggetto rimbalzava via. Non c'era nessun altro con me. La sala di prova era in penombra al di là del cristallo isolante. Mi volsi e vidi accucciato sul pannello degli strumenti un animaletto dai grandi occhi vispi. Uno scoiattolo. «Ehi... salve!» mormorai stupefatto. «Da dove diavolo sbuchi?» Lo scoiattolo tese le zampette e inarcò il lungo pennacchio della coda, ondeggiando come fosse pronto a balzare via in qualsiasi direzione. La mia meraviglia cresceva sempre più. «Che c'è, amico? Vuoi una caramella?» proposi. Per combinazione ne avevo alcune in tasca. Ne scartai una e gliela porsi con invitante lentezza. Ma invece di spaventarsi l'animaletto mi balzò sul polso, poi sul braccio... e

svanì. Per quel che ne sapevo io, lo scoiattolo era diventato invisibile oppure era saltato nella quarta dimensione. Lo cercai dappertutto, spostai le apparecchiature, tirai giù gli impermeabili dall'attaccapanni, ma invano. Era scomparso esattamente come la maionese che mi aveva invaso il soggiorno. La maionese! Cos'aveva detto la testa della maionese? «Lei sta pensando proprio a questo, adesso», aveva detto. E per lei intendeva Gloria, naturalmente. L'intera anomala e assurda faccenda era collegata in qualche modo a Gloria. A Gloria non solo non piaceva la maionese. . . la odiava!

Poco più tardi, a casa, diedi un'occhiata all'orologio e decisi che forse Gloria era al suo albergo. Formai il numero.

«Hotel San Dragon», borbottò una voce annoiata.

«L'interno 748, per favore».

Ci furono alcuni scatti, e poi: «Pronto?»

«Gloria», esclamai. «Ascolta, io. . . »

«Oh, sei tu? Senti, caro. . . non potresti chiamarmi più tardi? Ora sono piuttosto occupata».

«Certo, va bene. Però fammi dire una parola: tu hai paura degli scoiattoli?»

Ebbi l'impressione di vederla scuotere le spalle seccata. «Sì, e anche molta. Richiamami fra. . . »

«Perché ne hai paura?» la interruppi.

Con esagerata pazienza la ragazza spiegò: «Quand'ero bambina, stavo dando da mangiare ad alcuni piccioni. D'un tratto uno scoiattolo mi saltò sulla testa e mi graffiò fino a farmi sanguinare. E adesso, per favore. . . »

«D'accordo, d'accordo, ti chiamo più tardi». Riattaccai, irritato. Non avrebbe dovuto parlarmi con quel tono. Non ne aveva il diritto.

Ma ora che ci pensavo, cosa mai stava facendo in una camera d'albergo?

Scacciai quel pensiero che pareva fatto apposta per innervosirmi e andai a prendere una birra in frigo. Gloria odiava la maionese, riflettei, e il mio soggiorno s'era riempito di maionese. Il rumore delle zampette dei piccoli animali le dava le crisi di nervi, e io lo avevo udito nell'ingresso. Aveva paura degli scoiattoli che saltano addosso alla gente, e io avevo visto - e sentito - uno scoiattolo che aveva quel coraggioso vezzo.

Messi insieme, quei fatti sembravano possedere un certo significato. Naturalmente l'ipotesi più ovvia era che io fossi diventato un pazzo allucinato, però non mi sentivo più tanto propenso a considerare quella sola eventualità. Decisi che prima di consegnarmi nelle mani di uno psichiatra avrei fatto di tutto per eliminare ogni altra possibile spiegazione.

La faccenda restava comunque impastata di follia, al punto che forse sarebbe stato molto più saggio per me non cercare di chiarirla. C'era una persona che avrebbe potuto aiutarmi a capirne qualcosa - dato che dalla testa scorporiz-

zata non mi attendevo che enigmi - ed era Gloria. D'improvviso fui conscio che fino a quel momento avevo avuto paura di approfondire la mia relazione con la ragazza, quasi temendo che mi sarebbe potuta svanire fra le mani. Ebbene, dissi a me stesso, meglio prenderla a viso aperto, qualunque ne fosse il risultato. Tornai al telefono, e la stessa voce di poco prima rispose: «Hotel San Dragon». «L'interno 748, per favore». «Spiacente, signore. I signori del 748 mi hanno lasciato detto di non disturbarli». Fu con un senso di gelo e di pena che deposi il ricevitore. Ero stordito. Capivo che fino a quel momento avevo considerato gli ultimi avvenimenti in modo irrealistico, sognante e malato, ed ora le mie illusioni cadevano com'era inevitabile che fosse. Niente di ciò che Gloria avrebbe potuto farmi sarebbe stato altrettanto calcolato e crudele.

Mentre mi dirigevo alla porta accadde un fenomeno che mi fece barcollare: d'improvviso attorno a me era piombata una gran nebbia, fitta e grigia, nella quale feci alcuni passi senza vedere più niente. Fui costretto a fermarmi, e sentii intorno a me soltanto un immenso vuoto. Stavo diventando cieco? Prima ancora che il cuore mi balzasse in petto per lo spavento, però, quella caligine si dissolse e tutto tornò normale. «Devo essere su una cattiva strada», mormorai. Scossi la testa, incredulo. Fisicamente mi sentivo benissimo, e non avevo mai avuto disturbi alla vista. Uscii di casa e chiusi la porta. Il percorso da lì fino all'hotel fu per me una sorta d'incubo, poiché appena giunsi in strada ebbi l'impressione d'essere sotto l'influsso di un allucinogeno. A quel punto potevo solo dedurre che in me ci fosse qualcosa che non andava, qualcosa che non aveva niente a

che fare con i miei sentimenti offesi e l'ira che provavo per Gloria. Nel camminare sul marciapiede, tutto ciò che mi vedevo attorno vibrava ai margini dell'irrealtà. La luce non mi sembrava quella giusta. Oltrepassai persone che, quando mi voltavo a guardarle, non erano più lì. Sentii voci umane provenire da punti in cui non c'era assolutamente nessuno, e vidi gente che parlava senza emettere alcun suono dalla bocca. Dovetti compiere uno sforzo violento per non correre di nuovo a casa. Sarebbe stato peggio, ne ero certo: ciò che intendevo fare era affrontare la cosa subito e di petto, e scoprire come Gloria ci era immischiata. Dopo un centinaio di metri risolsi di prendere un tassì, sebbene il primo a cui avevo fatto cenno si fosse volatilizzato proprio mentre s'accostava al marciapiede. Mi rannicchiai nell'angolo del sedile e chiusi gli occhi. Davanti all'albergo pagai il conducente e scesi, dirigendomi alla porta girevole. L'interno dell'edificio mi apparve molto più solido e normale della strada, e questo riuscì a calmarmi un poco i nervi, ma dovetti sedermi e asciugarmi il sudore ghiaccio dalle tempie. Appena ce la feci andai al bancone, deciso a convincere l'impiegato che quel «non disturbare» andava subito infranto. Ma mentre passavo davanti alla sala del bar mi arrestai come fulminato.

Gloria era seduta in uno dei separé, e con lei c'era un uomo. Lo sconosciuto mi dava le spalle, e di lui non potevo vedere che una gran testa di capelli neri ed il collo ruvido e massiccio. Gli stava sorridendo dolcemente, con quel sorriso che avevo creduto riservato a me. Sebbene tremassi andai verso di loro. Giusto in quel momento l'uomo si sporse sul tavolo e la baciò, ma gli occhi di Gloria erano già nei

miei.

«Arthur...» ansimò.

«Basta così!» esclamai. «Fermatevi!»

Ed essi si fermarono. Tutto si fermò.

Ci misi qualche secondo per capire la realtà di quel fatto incredibile: non solo Gloria e l'uomo di nome Arthur s'erano fermati al mio ordine, ma erano immobili come statue prive di vita. Gli avventori del bar erano diventati manichini, silenziosi e congelati a metà di un gesto, e all'esterno la vita sembrava aver cessato di scorrere. Non c'era un rumore, non c'era un movimento, perfino l'aria stagnava in quella calma totale che racchiudeva persone e cose.

«È così che stanno i fatti, amico», disse una voce ormai familiare. «Questo bacio li conclude, per te. Sei finito».

Era ancora la testa, ma stavolta essa si trovava lì insieme a tutto il resto del corpo. Era un tipo qualsiasi, anzianotto e un po' curvo, alto circa quanto me. Si fece avanti e si appoggiò al separé, mettendosi fra me e quel bacio che non sopportavo più di vedere.

Lo afferrai per una spalla. «Dimmi cosa sta succedendo, ti prego!» rantolai quasi. Se lo sai, ed io so che lo sai, dimmelo!»

Lui mi prese per i polsi e con uno sforzo si tolse le mie mani di dosso, unicamente per impedirmi di scuoterlo come un tappeto. Rendendomi conto che stavo diventando isterico

strinsi i denti e cercai di calmarmi, ma tremavo. La sua voce suonò gentile: «Mi spiace, ragazzo. Speravo che saresti arrivato a capirlo da solo».

«Ci ho provato!» gemetti.

Mi guardai attorno. C'era di nuovo la nebbia, quella stessa che mi era calata addosso in casa, tuttavia attraverso di essa continuavo a vedere la gente nell'atrio e nel bar, ciascuno paralizzato a metà degli atteggiamenti più diversi. Era come vivere in un film a tre dimensioni la cui pellicola si fosse rotta su un fotogramma che includeva anche me. Dalla fronte mi scendevano rivoli di sudore.

«Dove... dove mi trovo?» lo supplicai.

«Per favore, calmati. Adesso mettiti a sedere, rilassati e te lo dirò». Mi spinse su una sedia. «Chiudi gli occhi e non pensare a niente. Limitati ad ascoltare. D'accordo?»

Trassi alcuni lunghi respiri. Gradualmente le mani smisero di tremarmi. Da lì a poco, allorché gli parve di vedermi più controllato, lui cominciò a parlare.

«Devi prima di tutto comprendere che esiste un mondo psichico, esiste realmente... chiamalo un mondo di pensieri, un mondo di sogni, o come altro ti pare. Fra tutti gli esseri viventi, solo l'uomo ha abbastanza profondità psichica per raggiungerlo. Forse dovrei dire complessità mentale, una complessità e una profondità che fungono da chiave per aprire la porta fra i due mondi tangenziali. Spesso gli esseri umani hanno un controllo reale su questo potere: l'immaginazione stessa è già uno strumento di controllo

sufficiente. Ad esempio se tu desideri un certo tipo di donna, se ne hai bisogno fin nel profondo del tuo subconscio e sai immaginarla bene in ogni particolare, questo basta per aprire la porta e lasciarla entrare nella tua realtà: e lei sarà solida, potrai toccarla e vederla esattamente come se fosse vera. O quasi, diciamo».

«Ma... c'è una differenza?»

«Sì, c'è. Lei non è un qualcosa di separato da te, bensì una parte di te. È un tuo prodotto. Capisci ora a cosa mi riferivo parlando di partenogenesi? Funziona nello stesso modo».

«Ma la partenogenesi è un procedimento di riproduzione senza l'intervento di altri. L'individuo riproduce sé stesso, da solo».

«Esatto. E la materializzazione di cui ti ho parlato è praticamente una cosa del genere. E tuttavia non serve alla sopravvivenza della specie, perché le creature materializzate a questo modo non possono incrociarsi con quelle reali».

«Allora perché tutte le creature partenogenetiche non muoiono?»

La domanda dovette apparirgli idiota, perché ebbe un gesto seccato. Poi disse: «Mi sono espresso male, eh? Diciamola così: le creature materializzate possono anche provare a unirsi con quelle reali, ma è un'unione che non funziona, non è stabile, non dà frutti. Ed è chiamata syzygy. Mi segui?»

«Ah, così?» balbettai. «Ma tu hai detto che... che...»

«Quando Gloria incontrò Arthur», m'interruppe lui, «io dissi che se era sygyxy allora andava bene per te. Ma così non era, lo hai visto da te con che conseguenze. Sebbene la sua affinità con te fosse notevole a un livello ideale, essa non aveva forza reale confronto a quella con Arthur».

Scossi il capo, stordito. «E tu chi sei?» chiesi, più che altro per aver tempo di riflettere su quelle parole.

«Io sono uno che ci è già passato attraverso, nient'altro. Tu devi capire che il mio mondo è diverso da quello che fa parte dei tuoi ricordi. Il tempo stesso funziona in un altro modo. Sebbene io sia partito da un tempo che sta a circa trent'anni da qui, ho potuto aprire la porta che comunicava con te. Appena uno spiraglio, naturalmente. E l'ho fatto per cercare di indurti a pensare a questa faccenda finché ne avevi il tempo. Sono convinto che, se tu potessi trovare il modo, riusciresti a rimediare a questa faccenda. Forse potresti perfino conquistare Gloria per te».

«E cosa te ne verrebbe in tasca?»

«Non lo sai? Davvero non lo capisci ancora?»

Lo fissai a occhi sbarrati e scossi la testa. «No, proprio per niente, vecchio».

La sua bocca si torse in un sogghigno triste. Gettai un'occhiata attorno e vidi che nulla era mutato: Gloria e l'uomo erano sempre immobili a metà del loro bacio congelato. «Resteranno tutte così in eterno, queste creature di sogno?» mor-

morai.

«Perché le chiami creature di sogno?»

«Da quel che hai detto, ho supposto che lo fossero. E dovrei davvero essere orgoglioso di Gloria. Voglio dire, come ho potuto sognare una creatura così amabile, così perfetta, costruendola come... Ehi, che hai da fissarmi così? Qualcosa non va?»

Lui scosse la testa. «Allora proprio non hai capito quello che ti ho detto? Gloria è reale. Gloria vive nella solida realtà. Ciò che stai guardando è quello che succedeva quando tu non eri parte di lei. Leo, è lei che ha sognato te!»

Mi alzai in piedi, lentamente. «Mi stai prendendo in giro. IO... io sono io, maledizione a te!»

«Tu sei un sogno molto particolareggiato, Leo. Un lavoro ben fatto. Sei un frammento di psiche senziente preso dal mondo tangenziale e infilato dentro un sogno ideale modellato da Gloria. Non cercare di essere qualcos'altro. Non ci sono molti veri esseri umani, Leo. La maggior parte del mondo è popolata da creature soltanto sognate da pochi esseri reali. E per quanto solido, il resto è un loro prodotto. Partenogenesi, conscia o inconscia».

«Io sono io», ripetei testardamente. «Gloria non può aver pensato e sognato tutto di me. Gloria non sa cosa sia lavorare su una nave o in un circo, e non sa suonare la chitarra».

«Naturalmente no. Gloria ha soltanto sognato un uomo che avesse avuto certe esperienze. Ma tu... che esperienze hai avuto da quando l'hai incontrata? Nessuna. Te ne sei stato chiuso in casa, o hai girato qua e là senza scopo, vivendo soltanto in funzione dei tuoi incontri con lei. E avevi solidità reale quando lei sognava d'incontrarti».

«Io non sono il sogno di nessuno!» sbottai. «Impossibile. E se fossi davvero il suo ideale d'uomo dovremmo stare insieme. Invece ho fallito, proprio perché lei desiderava che io fossi aggressivo e intraprendente mentre non lo sono». Feci una pausa. «E poi lei ha paura di cose che invece non spaventano affatto me. Che mi dici di questo?»

«Gli scoiattoli, e il rumore di zampette sul pavimento. No, Leo, quelle sono fobie superficiali. Comunque quando ha sognato te ha sognato anche loro, tanto è vero che le hai vissute come esperienze fisiche».

Lo osservai accigliato. «Stai dicendo che ce ne sono molti come me, vecchio?»

«Moltissimi», borbottò lui. «Ma molto pochi sono quelli che aderiscono a uno stato di non esistenza, fantasmi come tu sei in questo momento».

«E la gente reale sa quel che sta facendo?»

«Pochissimi. Il risultato di questo è che il mondo è pieno di individui che si sentono incompleti, che all'apparenza hanno tutto il necessario ma sono infelici, che si sentono soli fra la folla. Il mondo è popolato da fantasmi».

«Ma... la storia, l'Impero Romano, le guerre! E cose come i nuovi modelli di automobili! Sono il prodotto di fantasmi?»

Scosse la testa. «In parte. Tutto dipende da ciò che gli esseri umani reali vogliono, in certi momenti».

Lo fissai in silenzio per un minuto buono, quindi chiesi: «Cos'era quel che hai detto sul fatto che sei tornato indietro nel tempo, attraverso una porta, e per raggiungere me?»

«Vedi, se tu conservassi la personalità che lei ti ha dato, rimarresti sempre al punto che sei. Invece dovrai cambiare, maturare, e imparare a muoverti come un vero essere umano in questo mondo psichico fuori dal tempo, il mondo in cui siamo adesso. Non hai scelta, se vuoi conservare un'identità tua». «E potrò imparare anch'io come tornare indietro nel tempo?» «Certo. Ti occorreranno trenta o quarant'anni ma... perché vuoi farlo?» Strinsi i denti con determinazione. «Allora tornerò indietro, mi ci volesse anche un secolo. Voglio tornare a cercare me stesso subito dopo il mio primo incontro con Gloria, per mettermi in guardia, e per cercare il modo di restare con lei tutta la vita». Lui mi poggiò una mano su una spalla, e stavolta vidi che aveva le lacrime agli occhi. Lacrime vere. «Oh, povero ragazzo», mormorò. «Al diavolo, si può sapere chi sei tu?» «Il mio nome è Leo». «Oh», dissi io. «Oh!»

(It Wasn't Syzygy)